

Anno 9 - numero 12
 Dicembre 2007 - Diffusione gratuita

Direttore Editoriale: Mario Margheriti
 Direttore Responsabile: Silvia Margheriti
 In Redazione: Silvana Scaldaferri, Elisabetta Margheriti,
 Liana Margheriti

Redazione: Via Campo di Carne, 51
 00040 Tor San Lorenzo - Ardea (Roma)
 Tel. +39.06.91.01.90.05
 Fax +39.06.91.01.16.02
 e-mail: tslinforma@vivaitorsanlorenzo.it

Realizzazione: Torsanlorenzo Gruppo Florovivaistico
 Davide Ultimieri

Stampa: CSR S.r.l.
 Via di Pietralata 157, 00158 - Roma

Autorizzazione del Tribunale di Velletri n. 15/2003 del 01.09.2003
 Pubblicazione mensile di Torsanlorenzo Gruppo Florovivaistico
 Viale P. Luigi Nervi - Centro Com.le "Latinafiori" - Torre 5 Gigli
 04100 Latina
 Tel. +39.06.91.01.90.05
 Fax +39.06.91.01.16.02
<http://www.gruppotorisanlorenzo.com>
 e-mail: info@gruppotorisanlorenzo.com

Sommario

VIVAISMO

Frutti da riscoprire	4
<i>Arbutus unedo</i>	
<i>Juniperus oxycedrus</i>	
<i>Pistacia lentiscus</i>	
<i>Myrtus</i>	

PAESAGGISMO

Storia del paesaggio Agrario Italiano	15
---------------------------------------	----

VERDE PUBBLICO

Bolsena, dove per il verde pubblico impera l'ortensia	18
--	----

PREMIO

NEWS


Corsi, Incontri, Libri,	19
-------------------------	----

AVVISO AI LETTORI

I numeri della Rivista Torsanlorenzo Informa sono
 pubblicati nella sezione "Archivio TSL Informa" del sito
www.gruppotorisanlorenzo.com

Foto di copertina: *Ilex aquifolium* - Foto di Olivier Gerard





Dal nostro cuore verde
un augurio per un 2008
pieno di serenità e successo.
Da tutti Noi
Buone Feste!

Frutti da riscoprire

Testo di Marco Scortichini - Dott. Agronomo
Istituto Sperimentale per la frutticoltura - Roma

ARBUTUS UNEDO

Il corbezzolo è uno degli elementi più tipici della macchia mediterranea. Molto noto fin dall'antichità l'*Arbutus unedo* L., questo è il suo nome latino, è un arbusto sempreverde di medie dimensioni che produce numerose bacche di color aranciato rossastro, eduli alla maturità. Il corbezzolo presenta un notevole valore paesaggistico per la bellezza del suo fogliame e dei frutti e può essere utilizzato anche a scopo medicinale, industriale, foraggero ed ornamentale.

L'etimologia della parola "Arbutus" sembra derivare proprio dal sostantivo molto simile "arbustus", e lo stesso Virgilio sembra essere l'artefice di tale denominazione, anche se altri studi vogliono far derivare "Arbutus" dal celtico "arbois", cioè "ruvido", o da "ar" (aspro) e "butus" (cespuglio). Più certa è l'etimologia di "unedo". Dal latino "unum edo": ne mangio uno.

Tale osservazione è da collegare alla caratteristica granulosa dell'epidermide del frutto, che, talvolta, può provocare dei fastidi nella mastificazione. Del resto, di un uso non proprio saltuario ne fa testimonianza Varrone, il quale annovera tra i mezzi di sostentamento del mondo antico le ghiande, le prugne, le mele e appunto le corbezzole.

Gli antichi greci dedicarono questa specie ed il biancospino (*Crataegus monogyna* L.) a Cadea, custode dei bambini. Altri autori greci e latini, tra i quali Aristofane, Dioscoride, Lucrezio, Plinio, Ovidio e Columella hanno narrato delle virtù terapeutiche e dei pregi come pianta ornamentale dell'*A. unedo*. Più recentemente, durante l'epoca risorgimentale, il corbezzolo fu elevato a rango di pianta nazionale, per il verde del suo fogliame, il bianco dei suoi fiori ed il rosso dei suoi frutti. Tra i poeti e scrittori contemporanei che lo hanno menzionato si ricordano G. Pascoli, G. D'Annunzio, P. Calamandrei e G. Deledda. Tutto ciò testimonia un sempre vivo interesse verso questa specie caratteristica del clima mediterraneo. "...*Alcuni arbusti di corbezzolo erano così carichi di frutti, che parevano coperti di drappi rossi*". (Grazia Deledda).

L'*Arbutus unedo* appartiene all'ordine Ericales (gamopetale tetracicliche insieme alle Plumbaginales, Primulales, Ebenales), famiglia delle *Ericaceae*, divisa a sua volta in 2 sezioni:

con ovario supero: *Ericoideae* (*Erica arborea*, *Calluna*



Arbutus unedo

vulgaris); Rhododendroide (*Rhododendron* spp); Arbutodeae (*Arbus* spp.);

con ovario infero: Vaccinoideae (*Vaccinium myrtillus*, *Vaccinium vitis idaea*); Empetraceae; Epacidaceae; Diapengiaceae.

La famiglia delle *Ericaceae* comprende 87 generi e 1.500 specie, distribuite in tutte le latitudini, a volte riunite in formazioni vegetali molto caratteristiche.

Al genere *Arbutus* appartengono 12 specie distribuite nell'Europa sud occidentale e sud-orientale; Asia occidentale; Africa boreale; Canada ed America boreale-occidentale.

Da segnalare l'esistenza di un ibrido tra *A. unedo* e *A. andrachne*: *Arbutus x andrachnoides* Link.

L'origine non risulta essere ben precisata, tuttavia il suo

areale comprende le zone più influenzate dal clima mediterraneo e cioè l'Italia mediterranea, la parte costiera della Francia meridionale; la Spagna mediterranea e le sue coste atlantiche; il Portogallo; le zone costiere del Marocco, l'Algeria; Tunisia; parte del Golfo della Sirte in Libia; le coste mediterranee della Turchia; la Grecia e le coste della Jugoslavia.

Esistono anche alcune stazioni disgiunte, nella Georgia sovietica, fra l'Estremadura e la Sierra Morena in Spagna, nei monti dell'Atlante in Marocco ed Algeria ed infine in Siria e Israele.

Il corbezzolo è uno degli elementi più tipici della macchia mediterranea, forma delle associazioni miste e talvolta anche delle impenetrabili macchie in purezza (macchia a corbezzolo od *Arbution*). Le macchie dominate dal corbezzolo sono indice dei suoli silicei, sabbiosi ed acidi e di esposizioni fresche, infatti questa specie è tra le meno esigenti in calore tra quelle mediterranee ed è possibile trovarla, più o meno sporadicamente, fino a 800-2.000 m. Da notare che questa specie, grazie alla capacità di emettere polloni, nei casi d'incendio, è la più precoce, tra le specie della macchia, a ricostruire la propria chioma ed a ristabilirsi, quindi sul suolo.

Arbusto od albero sempreverde (altezza 1-5 m), con corteccia che si sfalda in placche rossastre; ramificazioni numerose ed assurgenti, tortuose, folte; giovani rami di colore rossastro, leggermente tomentosi; radici espanse e pollonifere; foglie alterne, obovate o lanceolate, a margine crenato o seghettato, coriacee, lucenti nella pagina superiore, chiare in quella inferiore, lunghezza media 5-8 cm, larghezza media 2-3 cm, picciolo rossastro corto e robusto; fiori in racemi composti, penduli, si formano all'estremità dei rami dell'anno, di colore bianco o sfumati di verdastro o rosa, ermafroditi, calice con 5 denti, corolla ad arciolo con 5 denti. Altezza media del fiore 6-6,5 mm. Gli stami 10 sono, a filamenti irsuti, con antere a 2 reste apicali, deiscenti per 2 fori. Ovario con 5 logge ciascuna con numerosi ovuli; frutto: bacca, dalle seguenti dimensioni medie: altezza cm 1,7 – 2,6; larghezza cm 1,8-2,5; spessore cm 1,8-2,5; peso medio gr 5,5-8,3; il frutto è una bacca a forma sferica oblunga, appiattita alla cavità peduncolare; buccia: di colore aranciato rossastro a maturità, mediamente spessa, con numerosissimi rilievi crestiformi (1mm), di colore rosso intenso; polpa: di colore giallo aranciato, uniformemente distribuito dall'esterno all'interno, tenera, di sapore dolce a maturità, con gradevole retrogusto acidulo, numerosi semi all'interno (altezza: mm 2,5; lunghezza: mm 1,0; spessore: mm 1,0).

Nell'ambito della specie *Arbutus unedo* L., sono state individuate alcune varietà botaniche, che si differenziano per i caratteri delle foglie e dei fiori.

Secondo A. Fiori, se si prendono in esame la forma e le



Arbutus unedo

dimensioni delle foglie, è possibile distinguere 2 varietà:

a) *Typica*, con foglie sbilunghe od obovate, o, nei polloni, largamente ovali subrotonde, caratteristica di tutto l'arenale mediterraneo;

b) *angustifolia*, con foglie lanceolate, larghe 10-15 mm, lunghe 4-6 cm a denti brevi ed irregolari, tipica della Corsica.

Secondo A. Rehder, nell'ambito delle specie, sono da distinguere la var. *integerrima* Sims, con foglie intere, e la var. *rubra* Ait, e la var. *Croomi* Hort. (sinonimi per F. Stoker) entrambe con fiori rossi. Esisterebbe, almeno negli Stati Uniti e come pianta ornamentale, la cv. 'Compacta' (compact strawberry tree).

Trattandosi di specie spontanea di grande valore paesaggistico, ma anche geologico, ogni sfruttamento non sporadico, peraltro auspicabile in certe aree marginali, andrebbe regolamentato da leggi regionali e da eventuali programmi di utilizzo.

JUNIPERUS OXYCEDRUS

Questo arbusto spontaneo, di grande valore paesaggistico, dotato di notevole rusticità, forma vere e proprie macchie nelle zone costiere del bacino mediterraneo caratterizzate da terreni sabbiosi. In Italia è presente nelle regioni centro-meridionali e nelle isole. Dalla pianta possono essere estratti, per distillazione, l'olio cadino e altri oli essenziali utilizzabili in farmacologia. L'etimologia della parola *Juniperus* è controversa. Sembra, infatti, derivare o dal latino "*junio pario*", 'genere i più giovani', locuzione legata al fatto che i frutti di tale ginepro maturano nel corso di due anni e che, quindi, sulla stessa pianta si trovano sia frutti maturi, che frutti in via di maturazione od appena allegati. Altri studi vogliono far derivare il vocabolo dal celtico "*junepirus*", 'pungente', 'aspro', caratteristica legata alla forma delle foglie. Del resto anche il nome greco della pianta "*arckenzos*" da "*arkéo*", respingo, allontano, è legato a tale peculiarità. Il nome specifico "*oxycedrus*" è di derivazione greca: 'cedro rosso', a causa di una certa somiglianza con il cedro e per il legno di colore rossiccio.

Specie legata al clima mediterraneo, il ginepro ossicedro fornisce fin dall'antichità l'olio di Cade, proveniente dalla distillazione secca del legno e della radice.

Tale olio viene usato come topico nella farmacopea popolare e medica per la cura delle malattie della pelle sia dell'uomo che degli animali domestici. Tale specie veniva comunemente usata nella tradizione contadina anche per la produzione di "dogherelle" per barili e "botticine da liquori", nonché per ricavarne vernice dalla resina.

Fra i rimedi comuni (i chirurgici) usano ordinariamente "olio di ginepre". Garzoni T. (secolo XVI).

Juniperus oxycedrus L., con le tre sottospecie *oxycedrus*, *macrocarpa* (S.et S.) Ball., *translagana* Franco, appartiene all'ordine delle *Coniferae*, importantissimo raggruppamento sistematico delle *Gymnosperme*; famiglia delle *Cupressaceae*, sottofamiglia delle *Cupressoidae*, caratterizzata dalle foglie opposte o verticillate e dalla presenza di strobili legnosi bacciformi. Tale sottofamiglia annovera molti generi di grande importanza economica ed ecologica: *Thuja*, *Licedrus*, *Tetraclinis*, *Cupressus*, *Chamaecyparis* e *Juniperus*. A tale genere appartengono una cinquantina di specie distribuite prevalentemente nelle regioni fredde e/o temperate dell'emisfero nord.

Sulla penisola italiana e sulle isole è possibile trovare allo stato spontaneo i seguenti ginepri: *J. communis* L. diffuso su tutto il territorio, dal livello del mare a 1.500 slm; *J. nana* Wild., tipico delle brugherie subalpine; *J. hemisphaerica* Presl., caratteristico delle zone montuose dell'Italia meridionale; *J. phoenicea* L., largamente presente nelle macchie litorali e *J. sabina* L. diffuso



Juniperus sabina 'Tamariscifolia'

nelle zone rupestri dell'Italia centro-settentrionale.

L'arenale del ginepro ossicedro comprende l'arcipelago egeo e la Grecia, le coste dell'Albania e della Dalmazia, la parte centro-meridionale della penisola italiana e le sue isole, le coste meridionali della Francia, la Spagna ed il Portogallo, l'isola di Madeira, le coste del Marocco, dell'Algeria e della Tunisia, Cipro, la Turchia e si spinge ad est fino alle coste del Mar Caspio, alla parte meridionale del Caucaso e della Crimea. Il ginepro ossicedro nelle rare stazioni dove ancora conserva una diffusione consistente (Sardegna), forma delle vere e proprie macchie quasi in purezza, di altezza di 3-4 m, che declinano man mano che si procede all'interno e dove il suolo è meno pietroso, verso la lecceta. Ancora più tipicamente mediterranea è la sottospecie *macrocarpa* (GINEPRO COCCOLONE), tipica delle dune costiere del bacino mediterraneo. Il ginepro ossicedro, con le sue sottospecie, è tipico, quindi, degli ambienti pietrosi e sabbiosi e molto spesso è tra le poche specie che si sono adattate a tali condizioni edafiche.

Arbusto o piccolo albero sempreverde, cespuglioso, di altezza variabile tra 1 e 3-4 m (talvolta arriva ad altezze maggiori). Ramificazioni folte e numerose aperte o erette, con piccoli rami corti, con corteccia bruno-rossastra. Germogli dell'anno di colore verde pallido. Foglie alternate in verticilli a tre, lineari-acute, a margine intero, mucronate, con due linee glauche sulla pagina superiore, lunghe 20 mm, larghe fino a 2 mm (15 mm di lunghezza e 2,5 mm di altezza, meno pungenti ed affusolate alla base nella sottospecie *macrocarpa*); carena acuta nella pagina inferiore.

Fiori dioici; i maschili in amenti singoli, giallastri, di forma ovale, all'ascella delle foglie, ogni verticillo ne porta 2-3; i femminili, singoli, protetti da tre brattee,

all'ascella delle foglie. Frutto: galbula (pseudobacca o strobilo bacciforme carno), globosa, di colore rossobruno a maturità, lucida, o appena pruinoso, di 7-11 mm di diametro (di colore brunastro con sfumature violacee, pruinoso, untuoso al tatto, di 9 – 18 mm di diametro nella sottospecie *macrocarpa*), contenente 3 semi di colore bruno-rossastro, oblungo triangolari.

La varietà nella forma delle foglie e del frutto, caratteristica comune del genere *Juniperus*, ha indotto i botanici ad individuare delle entità tassonomiche al di sotto della specie non sempre chiaramente interpretabili. La sottospecie *macrocarpa* è stata a volte considerata come specie a sé stante: *J. macrocarpa* (S. et S.) (Rehder, Dallimore); altre volte, come varietà della specie *oxycedrus* (Fiori). Nell'ambito di *J. oxycedrus*, Franco Amaral, oltre alla sottospecie *oxycedrus* e *macrocarpa*, cita la sottospecie, *transtagana* Franco, tipica del sud-ovest del Portogallo, mentre Dallimore cita la varietà *brachyphylla* Loret, tipica della Garonna francese. Inoltre, nell'ambito della sottospecie *macrocarpa*, è possibile individuare una varietà *lobelii* Guss, caratterizzata dai frutti piriformi anziché giobosi.

Allo stato naturale il ginepro ossicedro si riproduce per seme che germina generalmente, al secondo/terzo anno, dopo aver superato una lunga quiescenza endogena ed esogena, quest'ultima dovuta alla presenza di un tegumento esterno del seme scarsamente permeabile all'acqua. Della produzione totale di semi solo il 30% si presenta normalmente formato, e di questo solo il 60% è vitale, mentre si riscontrano alte percentuali di semi vuoti o fibrosi. Tra i trattamenti che favoriscono la germinazione dei semi di ginepro ossicedro si ricordano: una stratificazione in sabbia umida per 1 mese a 25°C e successivamente per 3 mesi a 5°C; una stratificazione in sabbia umida per 13 mesi a 10°C (Pardos et al.). Quest'ultimo trattamento permette di portare a circa l'80% l'umidità del seme e di superare, così, la quiescenza esogena.

Ponendo i semi sprovvisti di tegumento esterno, su un substrato Murashige-Skoog agarizzato ed addizionato di acido gibberellico (GA³) (10mg/l) e mantenuto a 10°C, si riesce a superare parzialmente la quiescenza endogena e ad ottenere dopo 15 mesi un fusticino di 2 cm (Pardos et al.). Sconsigliabili sono le scarificazioni del seme con acido solforico, in quanto ne riducono sensibilmente la vitalità.

L'habitus vegetativo di *J. oxycedrus* varia a seconda dell'età e della presenza o meno delle immediate vicinanze di esemplari della medesima e/o di altre specie. Infatti, la forma delle piante giovani cresciute con molto spazio a disposizione, è tipicamente conica e caratterizzata da un asse centrale rivestito da corti rami, nella parte terminale e da un affastellamento di rami più lunghi alla sua base. In esemplari adulti tale forma tende a

divenire più globosa ed espansa, con un certo equilibrio tra le parti basali e quella terminale. Tale forma espansa è peculiare anche delle piante cresciute nella macchia a stretto contatto con altre specie, dove lo spazio e la richiesta di luce sono i fattori limitanti la crescita. Nelle zone ventose prossime al mare sono molto frequenti, inoltre le forme prostrate. L'accrescimento avviene nella parte medio-apicale di molti centri di crescita dell'intera pianta, di conseguenza, tale specie è caratterizzata da ramificazioni molto folte e numerose, a volte impenetrabili; le foglie, inoltre, permangono sui rami per più di una stagione vegetativa. Trattandosi di specie spontanea di grande valore paesaggistico, geologico ed ecologico, ogni sfruttamento non sporadico, peraltro auspicabile in certe aree marginali, andrebbe regolamentata da leggi regionali e gli eventuali programmi di utilizzazione degli Enti locali del settore agricolo. La sottospecie *macrocarpa*, tipica dei litorali mediterranei e molto resistente alla salsedine, si presta molto bene ad essere usata nel consolidamento delle dune costiere e come essenza da frangivento per rimboschimenti retrostanti.



Juniperus chinensis 'Stricta'

PISTACIA LENTISCUS

Il lentisco era noto nell'antichità per l'oleo-resina che da esso si ricavava mediante incisioni sul tronco. Il prodotto dell'isola greca di Chios era il più rinomato per le notevoli proprietà balsamiche.

L'areale del lentisco è tipicamente quello costiero dei paesi che circondano il Mediterraneo. Di notevole interesse paesaggistico, produce drupe di color nerastro da cui si ricava per spremitura un olio destinato all'uso alimentare, per l'illuminazione e la preparazione di vernici. Dalle foglie può essere ottenuto, in buona percentuale il tannino.

Il nome di *Pistacia lentiscus* deriva dal greco *pistakia*, sostantivo attribuito dai romani al pistacchio e dal latino *lentescere* che significa "divenire vischioso". Infatti nel mondo antico, la notorietà di tale specie era legata alla produzione del mastice di Chios. Dalle incisioni provocate sulla corteccia di lentisco si ricava un liquido e da questo un oleo-resina dalle proprietà balsamiche davvero notevoli. In tutta l'Asia occidentale ed Europa sud-orientale veniva, ed in parte viene tutt'ora usato come profumo da bruciare, come aromatizzante del tabacco, nonché come tonico ed anticatarrale nella farmacopea popolare; le donne greche e musulmane erano solite masticare tale mastice per profumare l'alito e conservare denti bianchi.

Il prodotto di Chios, l'isola dell'arcipelago egeo, era il più ricercato per le sue caratteristiche superiori: ai tempi della denominazione turca, la produzione più pregiata era destinata al palazzo del sultano. La raccolta del mastice, in tempi più recenti, è stata persino regolamentata: le incisioni potevano essere provocate solo a metà luglio ed a fine agosto; la raccolta del liquido che, ispessendosi man mano che fuoriesce, cade a terra sottoforma di lamine o viene staccato dall'albero, andava dalla fine di luglio a non oltre la metà di novembre. Anche gli altri prodotti del lentisco venivano comunemente utilizzati dagli antichi popoli mediterranei: gli Elleni erano soliti cospargersi il corpo con olio di lentisco durante le gare atletiche, mentre le popolazioni dell'impero romano consumavano i frutti alla stessa tregua del pistacchio o per insaporire le carni.

Il suo areale naturale comprende le zone più influenzate dal clima mediterraneo. Il lentisco è elemento caratteristico dell'associazione vegetale dell'Oleo-Lentiscetum, propria delle stazioni più termofile dell'area mediterranea. Di tale associazione fanno parte altre specie molto diffuse: l'oleastro, le filliree, i ginepri, la palma nana. Tuttavia, il lentisco è presente anche al di fuori del suo climax, infatti si ritrova abbondantissimo anche in zone sublitoranee dove a volte forma macchie basse quasi in purezza (Sardegna). Tale specie preferisce i suoli silicei ma riesce a vegetare ed a fruttificare anche su suoli calcarei; si trova diffuso dal livello del mare ad altezze che



Pistacia lentiscus

difficilmente superano i 600-700 m., a queste altitudini comincia ad essere sostituito dal terebinto.

Arbusto sempreverde a portamento, di norma, cespuglioso, di altezza variabile tra 0,50 e 2 m (frequenti le forme prostrate), talvolta piccolo albero che raggiunge i 3-4 m di altezza.

Ramificazioni tortuose, folte e robuste, a volte decubenti, con corteccia glabra, di colore cinereo. Giovani rami glabri, di colore bruno-rossastro. Foglie alterne, paripennate, con picciolo alato, con 2-6 paia di foglioline piccole, coriacee, oblungho-lanceolate, mucronate (20-40 mm x 8-15 mm). Fiori dioici, apetalati, a gruppi di 2-4 racemi ascellari verso l'estremità dei rami, i fiori maschili hanno il calice diviso in 5 lobi triangolari, con 5 stami; i fiori femminili hanno calice pentalobato, con 3 stili. Ovario tricarpellare, uniloculare con un solo ovulo. Frutto a drupa subglobosa, schiacciata a maturità (4-5 mm) di colore rosso-scuro, quasi nero a maturità, oleosa al tatto.

Secondo A. Fiori esisterebbero 3 varietà distinguibili soprattutto dalle dimensioni delle foglie:

- a) *tipica*, con 8-10 foglioline ovato-oblunghie, larghe 7-15 mm, con piccolo mucrone all'apice;
- b) *massiliensis* Mill: foglioline lineari-bislunghe, larghe 4-7 mm, arbusto basso, drupa piccola;



Pistacia lentiscus

c) *latifolia* Coss.: 4-8 foglioline oblungho-ovate, larghe 24-45 mm, smarginate all'apice, drupa più grossa. Secondo P. Zangheri sono distinguibili una varietà *latifolia* ed una var. *angustifolia* DC a foglie più corte e più strette che nella specie tipo. Sono altresì segnalate le varietà *marginata* Eng., *falcatula* Ch., e la var. *chia*, tipica dell' isola di Chios. Da notare l'ibrido naturale *P. lentiscus* x *P. terebinthus* Sap. et Mar., segnalato in Italia (Liguria occidentale e Sardegna). Al pari di altre essenze della macchia mediterranea, il lentisco si presta

ottimamente ad essere utilizzato come fronda recisa per valorizzare le composizioni floreali (Lanteri 1984), come portinnesto del pistacchio (*P. vera*), soprattutto quando si voglia trasformare un lentisceto naturale in pistacchieto, il suo uso negli impianti specializzati, comunque, non trova molti fautori a causa dello scarso vigore indotto sull'oggetto e della non longevità dell'impianto. Il modo migliore per propagare il pistacchio sul lentisco è l'innesto a gemma vegetante a primavera inoltrata, su soggetti giovani.



Pistacia lentiscus

Fin dall'antichità il mirto è stata una delle piante più amate dalle civiltà mediterranee. Appartiene alla famiglia delle *Mirtaceae*: il suo areale naturale comprende il bacino mediterraneo dove costituisce uno degli elementi tipici della macchia.

Il mirto riveste un valore ornamentale e viene sfruttato anche per l'estrazione di essenze, in campo medicinale e nelle industrie alimentari.

Tra le specie vegetali più conosciute ed amate dalle antiche civiltà mediterranee, il mirto occupa un posto di primissimo piano. Nella antica Grecia tale specie era consacrata al culto di Venere, dea dell'amore, ed i popoli ellenici usavano cingere il capo al vincitore dei giochi elei con una corona di mirto. Anche il sostantivo "myrtus" sembra di origine greca: Myrsine, una ragazza invincibile nelle gare atletiche, fu trasformata da Pallade nell'albero di mirto, per aver superato un giovane in una gara ginnica.

Dall'Ellade a culto di Venere fu introdotto nell'antica Roma e con esso anche il rispetto e l'uso sacro del mirto. La leggenda narra che, ai piedi del Campidoglio, dopo la pacificazione tra Romani e i Sabini, furono piantati alberi di mirto a ricordo dello storico evento. Tale specie veniva usata largamente anche dal popolo per adornare giardini e ville, anche quando si andò affievolendo la sacralità del culto di Venere. Ancora oggi, tuttavia, in alcune zone della Germania il mirto viene usato come pianta propiziatoria alle nozze, mentre altri popoli nordici amano coltivarlo in ambienti riparati (Pavari, 1932).

Anche la tradizione poetica non è rimasta insensibile al fascino di questa pianta: tra i primissimi e più noti poeti si ricorda Virgilio ("*litora myrteti laetissima*"). Lo stesso Dante, nel Purgatorio, lo cita per mezzo del poeta romano Stazio. In seguito Goethe, il Monti e D'Annunzio lo ricordano nelle loro liriche più belle. "*Tanto fu dolce mio vocale spirto, che, tolosano, a sé mi trasse Roma, dove mertai le tempie ornar di mirto*".

Dante, "La Divina Commedia", Purgatorio, Canto XXI, 88-90.

Il *Myrtus communis* L. appartiene all'ordine *Myrtales* dialipetale caliciflore come le *Rosales* e le *Umbelliferales*; famiglia delle *Myrtaceae*, a cui appartengono 75 generi e circa 3000 specie, si diffuse prevalentemente in zone subtropicali e/o temperate, quali Sud America, Australia, Europa meridionale ed Asia minore. Tale famiglia annovera numerosi generi e specie di grande interesse frutticolo ed ornamentale: *Acca sellowiana* Berg. (fejoia); *Psidium guajava* L. (guava); *Psidium cattleianum* Sabine (strawbey guava); *Eugenia uniflora* L. (pitanga); *Eugenia jambos* L. (melarosa); *Eugenia myrtifolia* Sims. (Australian brush cherry); *Myrciaria cauliflora* Berg. (jabotigaba);



Myrtus communis subsp. tarentina

Eugenia klotzshiana Berg. (pera do campo); *Eucalyptus* spp.; *Callistemon* spp. (Popenoe, 1934).

Al genere *Myrtus* appartengono circa 100 specie sempreverdi distribuite nelle regioni temperato-calde e subtropicali. Tra le più conosciute si ricordano: *Myrtus ugni* Molina (Chilean guava), dai fiori bianchi con sfumature rosate, dal frutto color rosso porpora, edibile con aroma e gusto molto piacevole, spontaneo nel Cile; *M. tormentosa* Aiton (downy myrtle) con fiori di colore rosa, dai frutti edibili di forma sferica, di colore nero; *M. luma* (sin. *Eugenia apiculata* DC) arbusto ornamentale con foglie ovali ed appuntite. Spontaneo in Cile; *M. arayan* HBK dal fogliame lucente e dal frutto rosso, spontaneo in Perù.

L'areale naturale comprende le coste del Portogallo, della Spagna e della Francia meridionale, l'Italia mediterranea, le coste della Jugoslavia, la quasi totalità della Grecia, le coste mediterranee della Turchia (dal Bosforo al golfo di Iskenderun), oltre a numerose stazioni disgiunte sulle coste turche del mar Nero, in Israele, Libano, Iran (Zagros, Belucistan), Afganistan, Libia (Cirenaica), Tunisia, Algeria, Marocco, Madera ed Azzorre.

Anche il mirto è uno degli elementi tipici della “macchia mediterranea” e, talvolta, anche se più raramente di altre specie (corbezzolo, lentisco), forma delle associazioni quasi pure. Lo si trova con più frequenza nella fascia calda dell’Oleo-lentisceto (Giacomini, 1959).

In insediamenti prossimi alle coste marine è accompagnato da specie xerofile quali *Rhamnus alaternus*, *Daphne gnidium*, *Cistus parviflorus* (Vardar *et al.*, 1973). Pur trattandosi di specie termofila, la crescita della pianta e la produzione dei frutti sono favorite da posizioni ombreggiate (Hagiladi *et al.*, 1981) con un contenuto di umidità nel terreno pari al 30-40% in volume; mentre la capacità di germinazione dei semi resta invariata (80%) sia in quelli prodotti in stazioni con alto contenuto di umidità nel terreno, che in quella a scarso contenuto d’acqua (4-10%) (Vardar *et al.*, 1973).

Arbusto o piccolo albero sempreverde (0,5-3m), con corteccia rossastra, cinerina negli esemplari adulti, con fenditure longitudinali.

Ramificazioni numerose, sottili, assurgenti (espanse nella var. *romana*).

Giovani rami di colore rossastro. Se si prendono in esame la lunghezza, la larghezza e la forma delle foglie, risulta possibile individuare le seguenti sottospecie e varietà botaniche (Zangheri, 1976):

1) foglie lunghe 20-25 mm, larghe 10-15 mm, forma ovata-acuta: subsp. *communis* L. 2) foglie larghe 18-22 mm, distribuiti in corti rametti, di forma ovato-lanceolata: var. *baetica* L. 3) foglie larghe 30-35 mm, lunghe anche 50-60 mm, di forma ovata, tipica dei luoghi ombrosi: var. *romana* L. 4) foglie larghe 6-8 mm, di forma ovato-lanceolata: var. *lusitanica* L. 5) foglie lunghe non più di 20 mm, larghe 4-6 mm, ovali addensate e disposte su 4 file: subsp. *tarentina* L. Arcangeli. 6) foglie larghe 3-5 mm lanceolate: var. *microphylla* Wilk e Lange. Caratteristiche comuni a tutte le sottospecie e varietà sono: picciolo brevissimo; disposizione opposta; margine intero; di consistenza coriacea, lucenti nella pagina superiore, opache in quella inferiore.

Fiori solitari, ermafroditi, all’ascella delle foglie, di colore bianco, talvolta con sfumature rosate, di forma rosacea, con 5 petali obovati, portati da peduncoli sottili, di lunghezza variabile (8-25 mm), con stipole caduche, stami numerosi (circa 50) di colore bianco, con antere gialle, più lunghe dei petali; calice con 5 sepali di forma triangolare, liberi; ovario infero, carpello biloculare con uno stilo.

Forma: ovoida (da subglobosa ad ovoida nella var. *baetica*), dimensioni medie: altezza 9 mm, larghezza 10 mm, spessore 10 mm; peduncolo: con evidenti resti del calice florale; buccia: di colore viola scuro, pruinosa sottile, facilmente separabile dalla polpa;

polpa: di colore bianco crema, consistente, di sapore



Myrtus pumila

acidulo ed astringente nei frutti non completamente maturi, aromatica con retrogusto resinoso in quelli maturi; semi: reniformi, in numero variabile (6-7), di colore nocciola chiaro, lucenti, facilmente separabili dalla polpa. Interessante è la presenza di una varietà a frutti bianchi (*M. communis* L. var. *leucocarpa* DC) segnalata nella Francia meridionale, in Libano, in Siria (Trochain *et al.*, 1973), con habitus fastigiato, foglie più grandi (30x10 mm), più nettamente acuminate, di colore più chiaro verdegiallastro) rispetto alla varietà a frutto viola scuro. Il frutto è più grosso (12-14 mmx 9-10 mm) di forma globosa, con buccia bianca, leggermente verdastra con, talvolta qualche macchia purpurea verso l’apice. Il frutto sormontato dai resti del calice nettamente visibili, il peduncolo è più corto. Tale varietà non manifesta nessuna specializzazione ecologica; vegeta, cioè, nelle stesse stazioni che ospitano *M. communis* L.

Il portamento del *M. communis* è generalmente asurgente. La varietà *romana*, tuttavia, si discosta piuttosto nettamente da questo habitus per assumere uno espanso. Ad ogni ripresa vegetativa si accrescono, general-

mente, le gemme formatesi nella parte terminale del germoglio, per cui la restante parte mediobasale di asse vegetativo conserva le sole foglie dell'anno precedente, le quali, una volta esaurito il proprio ciclo, cadono, lasciando spoglio il ramo. La vegetazione, quindi, è sempre presente nella parte terminale delle branche e dei rami. Alcune branche, tuttavia, conservano rami o branche di ordine inferiore rivestite da germogli, sempre presenti nella loro porzione terminale.

Nei casi in cui la pianta viene severamente danneggiata da incendi ed in caso di capitozzatura, dalla ceppaia si sviluppano numerosi e vigorosi succhioni che ben presto ricostituiscono le impalcature soppresse.

Tali nuovi assi vegetativi possono differenziare il fiore nella stessa prima stagione di crescita. In questi nuovi germogli molto frequentemente si nota, verso l'inizio di maggio, l'arresto di crescita della gemma terminale, con conseguente sviluppo delle gemme sottostanti e veloce formazione della nuova struttura vegetativa. Il germogliamento avviene tra la fine di marzo ed i primi di aprile. Nelle stazioni più miti ed in concomitanza di inverni temperati, il risveglio vegetativo risulta anticipato di 2-3 settimane. Nei primi di aprile, maggio e giugno l'accrescimento prosegue piuttosto intensamente. In estate, per le condizioni di aridità che caratterizzano tutto il bacino mediterraneo, il mirto cessa di accrescersi. Agli inizi di settembre, soprattutto in annate caratterizzate da piogge autunnali anticipate, può verificarsi una ripresa vegetativa, che interessa le parti distali dei germogli dell'anno (gemma terminale e gemme ascellari delle foglie distali). Tale nuovo accrescimento si protrae fino ai primi giorni di novembre. In seguito, con l'abbassarsi della temperatura, cessa ogni crescita della parte epigea.

L'emissione dei peduncoli fiorali inizia verso la metà di maggio, fa seguito la fioritura, che inizia a giugno e si protrae per tutto luglio fino ai primi giorni di agosto. La differenziazione a fiore, di notevole entità, avviene sui rami dell'anno ancora in accrescimento ed interessa soprattutto le porzioni medio-basali. Molto interessante, in alcune annate, è la seconda fioritura autunnale (metà fine settembre) che avviene sulle porzioni apicali dei germogli dell'anno.

I frutti, dapprima verdi, invaiano alla fine di agosto-primi giorni di settembre colorandosi di rosso-violaceo. La maturazione dei frutti avviene in novembre-dicembre (4-5 mesi dopo la fioritura) e non è eccessivamente scalare sulla singola pianta.

Trattandosi di specie spontanea di grande valore paesaggistico, ma anche geologico ed ecologico, ogni sfruttamento non sporadico, peraltro auspicabile soprattutto in certe aree marginali, andrebbe regolarmente regolamentato da leggi regionali e gli eventuali programmi di utilizzazione impostati con la collaborazione degli Enti locali



Myrtus communis ssp. *tarentina* 'Microphylla'

del settore agricolo. Interessante è l'uso ornamentale del *M. communis*, soprattutto della subsp. *tarentina*, che ben si presta ad ornare aiuole erbose e giardini. Particolari sono l'abbondante fioritura estiva, il portamento assurgente dell'arbusto e la bella colorazione verso intenso del fogliame. Frequentemente usati sono la varietà tarentina 'variegata', con foglie a contorni giallastri, nonché il *Myrtus luma* a fiori bianco-rosati ed il *Myrtus ungi* a fiori bianchi.



Myrtus ralphii 'Kathryn'

Storia del paesaggio Agrario Italiano

Testo di Giovanni Aliotta - Ordinario di Botanica - Facoltà di Scienze, II Università di Napoli



Paesaggio rurale toscano

La tipica definizione di paesaggio fornita dai dizionari è: l'insieme dei caratteri fisici e antropici di un territorio. Invero, il paesaggio è una realtà più complessa definita da aspetti specifici: economici, sociali, produttivi, estetici ed ecologici. In particolare, il paesaggio agrario è strettamente legato alle attività umane; in esso, infatti sono forti i legami con il mondo del lavoro e con le dinamiche socio-economiche.

Negli ultimi decenni il nostro Paese ha cambiato volto: il consumo di 100.000 ettari di suolo all'anno ha travolto secoli di cultura e intaccato il valore economico riconducibile agli usi agricoli e naturali del territorio. Lo scorso anno, Italia Nostra per festeggiare i suoi cinquanta anni, ha lanciato la campagna per la protezione del paesaggio agrario, che fu descritto magistralmente in Francia da Marc Bloch, agli inizi del secolo scorso nei suoi *Caractères originaux de l'histoire rural française* e da Emilio Sereni in Italia, nel testo del 1961, ma ancora attuale: *Storia del paesaggio agrario italiano*, edito da Laterza.

Con il Progetto Paesaggio Agrario, Italia Nostra propone di rinforzarne la tutela, sia recuperando le opportunità economiche rappresentate dalle produzioni agricole tradizionali e dalla salvaguardia della biodiversità, sia

valorizzando gli effetti benefici del paesaggio sulla salute psico-fisica dell'uomo. Sono chiamati a confrontarsi le istituzioni, le associazioni e gli studiosi per individuare una definizione più ampia di paesaggio, a partire dalla convenzione europea del 2000, e dalle modalità di intervento sul territorio nel rispetto della storia, della natura e delle attività umane compatibili.

Per avvicinare il lettore al dibattito apertosi, cercheremo di analizzare in breve alcuni aspetti della storia del paesaggio agrario italiano, secondo l'approccio proposto da Bloch: "Miei cari amici, come sapete, sono professore di storia.

Il passato costituisce la materia del mio insegnamento. Io vi narro battaglie cui non ho assistito, vi descrivo paesaggi scomparsi ben prima della mia nascita, vi parlo di uomini che non ho mai visto. La situazione in cui mi trovo è quella di tutti gli storici. Noi non abbiamo una conoscenza immediata e personale degli avvenimenti di un tempo, paragonabile a quella che il vostro professore di fisica ha, per esempio; dell'elettricità. Non sappiamo nulla, su di essi, se non per i racconti degli uomini che li videro compiersi.

Quando questi racconti ci mancano, la nostra ignoranza è totale e senza rimedio. Tutti noi storici, i più grandi

come i più piccoli, rassomigliamo a un povero fisico cieco e impotente che non fosse informato sui suoi esperimenti altro che dai resoconti dei suoi assistenti. Noi siamo dei giudici istruttori incaricati d'una vasta inchiesta sul passato. Come i nostri confratelli del Palazzo di Giustizia, raccogliamo testimonianze con l'aiuto delle quali cerchiamo di ricostruire la realtà". Fortunatamente, per ciò che concerne il paesaggio agrario, abbiamo una famosa ed accurata analisi da parte di Emilio Sereni, storico e politico, autore di una opera capace di dare il senso storico dei mutamenti del paesaggio e di sottolinearne il contesto agronomico, economico e culturale in rapporto all'evoluzione delle vicende delle popolazioni, che nel corso dei secoli hanno abitato la nostra Penisola.

Dal debbio (bruciatura delle stoppie dopo la mietitura per migliorare un terreno) al maggese (campo lasciato a riposo per recuperare la 'stanchezza' del suolo), alla centuriazione romana, alle piantate vitate, alle sistemazioni collinari fino alle opere irrigue. In particolare, Sereni evidenzia come la impostazione e la sistemazione delle colline e dei pendii emerge dalla considerazione elementare che la superficie agraria e forestale italiana si estende per il 41% in collina e per il 37% in montagna.

Pertanto, è importante sottolineare i pericoli dei dissestamenti inconsulti e delle sistemazioni inadeguate che fanno violenza alla natura in modo irreparabile, portando a gravi degradazioni del paesaggio e a gravissimi danni economici e sociali. Sereni descrive in modo efficace lo sviluppo del giardino mediterraneo nel Seicento: "Certo è che tra il XVII e XVIII secolo il paesaggio del giardino mediterraneo continua ad allargarsi ed assume già (specie in vicinanza dei centri urbani) forme non molto diverse da quelle odierne: con i suoi piccoli appezzamenti, con i suoi muretti, tra i quali corre l'intrico delle viuzze incassate tra il biancheggiare dei muri di cinta sormontati dal lucido verde della fronda d'arancio.

E dalle falde del Vesuvio alla Penisola Sorrentina, dalle

falde dell'Etna alla Conca d'Oro, un giro per queste viuzze ed uno sguardo alle date scritte sui cancelli basterà a convincere il lettore della parte che le piantagioni del XVI e XVII secolo hanno avuto nell'elaborazione delle forme di questo paesaggio". Sereni riporta le testimonianze più varie, dai pittori ai poeti, dagli agronomi agli storici e ottiene risultati efficaci.

Un'altra testimonianza letteraria è fornita dalla lettura dei Promessi Sposi, quando Renzo dopo aver a lungo peregrinato, torna alla sua vigna.

"Viti, gelsi, frutti d'ogni sorte, tutto era stato strappato alla peggio, o tagliato al piede. Si vedevano però ancora i vestigi dell'antica coltura: giovani tralci, in righe spezzate, ma che pure segnavano la traccia de' filari desolati; qua e là, rimessiticci o getti di gelsi, di fichi, di peschi, di ciliegi, di susini; ma anche questo si vedeva sparso, soffogato, in mezzo a una nuova, varia e fitta generazione, nata e cresciuta senza l'aiuto della man dell'uomo.

Era una marmaglia d'ortiche, di felci, di logli, di graminaglie, di farinelli, d'avena salvatiche, d'amaranti verdi, di radicchielle, d'acetoselle, di panicastrelle e d'altrettali piante; di quelle, voglio dire, di cui il contadino d'ogni paese ha fatto una gran classe a modo suo, denominandole erbacce, o qualcosa di simile.

Era un guazzabuglio di steli, che facevano a soverchiarsi l'uno con l'altro nell'aria, o a passarsi avanti, strisciando sul terreno, a rubarsi in somma il posto per ogni verso; una confusione di foglie, di fiori, di frutti, di cento colori, di cento forme, di cento grandezze: spighe, pannocchiette, ciocche, mazzetti, capolini bianchi, rossi, gialli, azzurri. Tra questa marmaglia di piante ce n'era alcune di più rilevate e vistose, non però migliori, almeno la più parte: l'uva turca, più alta di tutte, co' suoi rami allargati, rosseggianti, co' suoi pomposi foglioni verdecupi, alcuni già orlati di porpora, co' suoi grappoli ripiegati, guarniti di bacche paonazze al basso, più su di porporine, poi di verdi, e in cima di fiorellini biancastri; il tasso barbasso, con le sue gran foglie lanose a terra, e lo stelo diritto all'aria, e le lunghe spighe sparse e come stellate di vivi fiori gialli: cardi, ispidi ne' rami, nelle foglie, ne' calici, donde uscivano ciuffetti di fiori bianchi o porporini, ovvero si staccavano, portati via dal vento, pennacchioli argentei e leggiere.

Qui una quantità di vilucchioni arrampicati e avvoltati a' nuovi rampolli d'un gelso, gli avevan tutti ricoperti delle lor foglie ciondoloni, e spenzolavano dalla cima di quelli le lor campanelle candide e molli: là una zucca salvatica, co' suoi chicchi vermigli, s'era avviticchiata ai nuovi tralci d'una vite; la quale, cercato invano un più saldo sostegno, aveva attaccati a vicenda i suoi viticci a quella; e, mescolando i loro deboli steli e le loro foglie poco diverse, si tiravan giù, pure a vicenda,



Paesaggio laziale

come accade spesso ai deboli che si prendono l'uno con l'altro per appoggio.

Il rovo era per tutto; andava da una pianta all'altra, saliva, scendeva, ripiegava i rami o gli stendeva, secondo gli riuscisse; e, attraversato davanti al limitare stesso, pareva che fosse lì per contrastare il passo anche al padrone (XXXIII Capitolo). E' molto improbabile che il cittadino moderno abbia familiarità con tutte le piante citate da Manzoni. Infatti, nelle epoche successive e soprattutto nell'ultimo mezzo secolo, lo spazio urbanizzato è cresciuto vertiginosamente, divorando il territorio libero intorno, agricolo e non.

Una conseguenza è che le città italiane mancano di strutture che consentano una facile lettura del paesaggio. È stato calcolato che, dopo la seconda guerra mondiale, mentre la popolazione italiana è cresciuta meno del 20 per cento, la superficie urbanizzata è decuplicata, è aumentata cioè quasi del 1.000 per cento. Molti sostengono che l'espansione urbana sarebbe ormai finita. Non è vero.

Nel decennio 1990 - 2000 la superficie agricola totale dell'Italia si è ridotta di oltre 3 milioni di ha, quanto Liguria e Piemonte messi insieme. In provincia di Napoli, 40 anni fa, la città occupava il 20 per cento dello spazio complessivo, oggi occupa quasi il 60%. Con questi ritmi di cambiamento in 50 anni il paesaggio agrario italiano sarà ridotto del 50%. Importanti ambiti economici in crescita come quelli delle produzioni agricole di qualità o del turismo non avranno un territorio su cui svilupparsi, mentre i problemi legati alla salubrità, all'ecologia e alla difesa del suolo si acuiranno.

Il paesaggio rurale è, dunque, al tempo stesso un bene

economico, ambientale ed estetico per la sua multifunzionalità (agricoltura, alimenti di qualità, paesaggio, economia, ecologia, difesa del suolo, salute e cultura), ma è anche la forma visibile del territorio, il luogo dove la collettività vive.

Quindi è oggetto di diritti individuali ma soprattutto di un diritto collettivo: non è un caso che la tutela del paesaggio sia garantita dall'art. 9 della Costituzione. I piani paesistici, salvo pochissime eccezioni, non hanno svolto a sufficienza il loro compito di salvaguardia del paesaggio. Tutto ciò impone di correre ai rimedi con un provvedimento severo, come quello proposto da Italia Nostra. Si tratta di una proposta di legge *ad hoc* per la tutela del paesaggio agrario e di tutto il territorio non urbanizzato (anche i boschi e le foreste, le praterie, i pascoli, le spiagge, le rocce nude, e così di seguito). In buona sostanza, obiettivo della legge è il *contenimento del territorio urbanizzato*.

La proposta di legge è formata da due soli articoli. Il primo prevede l'inserimento del territorio non urbanizzato nella lista dei beni tutelati dalla Legge Galasso del 1985, oggi inclusi nel Codice del paesaggio. Il secondo articolo riguarda invece il divieto di modificare il paesaggio dei territori agrari o in prevalenti condizioni di natura.

La proposta è che nelle zone di campagna si possa intervenire solo per la costruzione di impianti agricoli, vietando ogni altro tipo di edificazione, ricostruzione e ampliamento di edifici che non siano direttamente connessi all'attività agricola, nel rispetto di precisi parametri in rapporto alla qualità e all'estensione delle colture presenti sul territorio.



Azienda Petra



Vitis vinifera

Bolsena, dove per il verde pubblico impera l'ortensia

Testo di Mauro Di Sorte
Presidente Associazione Amici delle Ortensie

Bolsena è una piacevole cittadina turistica situata in posizione strategica lungo la via Cassia, conosciuta oltre che per la sua millenaria storia e per il suo meraviglioso lago vulcanico, anche per il miracolo eucaristico avvenuto nel 1263 che dette origine nella chiesa cattolica alla festa del Corpus Domini. Da diversi anni Bolsena è anche conosciuta come città delle ortensie quasi a rimarcare, qualora ce ne fosse ancora bisogno, la vocazione particolare di questa zona ad accogliere nel suo terreno queste piante di rara bellezza nelle loro diverse varietà.

Le prime ortensie a Bolsena furono impiantate agli inizi del 900 su un tratto del lungolago in una zona chiamata la rotonda, erano tutte piante di varietà 'Otaksa' 'Otaksa Mostruosa' e 'Nikko Blue' la cui caratteristica comune è quella di produrre fiori di colore blu pur non essendo trattati con prodotti chimici. Questo fenomeno si spiega con il fatto che il terreno di Bolsena, essendo di origine vulcanica e con un pH 4,5- 5 è ricco di quegli elementi che fanno virare l'ortensia al blu. Essendo piante secolari queste ortensie danno una fioritura abbondante e lunga facendo meravigliosamente da cornice alle limpidissime acque del lago. Successivamente le ortensie furono piantumate in diverse aree della città stimolando così gli abitanti ad abbellire i loro giardini con qualche pianta di ortensia. Agli inizi degli anni 90, l'allora Associazione "Ascotur" - Associazione commercianti e operatori Turistici, lanciò il progetto "Ortensi...amo la città" il cui obiettivo era la messa a dimora di migliaia di piante in tutti i possibili luoghi pubblici. Già nella fase iniziale del progetto vennero piantumate ortensie in altri tratti del lungolago, e con il passare degli anni il binomio ortensia-Bolsena si è indissolubilmente rafforzato come dimostra la grande presenza di ortensie sia nei giardini pubblici che in quelli privati, prendendo atto dello stretto legame tra ortensie e territorio, l'Amministrazione comunale fece suo il progetto "ortensi...amo la città" e continuò a piantumare ortensie a cominciare proprio dal meraviglioso Viale Colesanti che dolcemente dalla città conduce al lungolago delimitato per tutta la sua lunghezza da platani secolari, furono impiantate circa 500 ortensie in 150 varietà, dalle più comuni alle più rare e insolite, *quercifolia*, *paniculata*, la rampicante anomala *petiolaris* 'Merveille Sanguinè' 'Blaumaise', la nana 'Tovelit', *aspera*, *heteromalla*, *involucrata*. Sono ormai migliaia le ortensie sul territorio di Bolsena che nel periodo di fioritura diventano una grande attrazione per i turisti, in quanto conferiscono al paesaggio una nota di colore di particolare effetto sce-



Le ortensie del Lago di Bolsena

nico. Nel 1999 ci fu un cambio di amministrazione ma, l'attuale sindaco ing. Paolo Equitani, dopo un primo amore per le rose, decise di proseguire il progetto continuando ad immettere ortensie, nuove varietà sul lungolago e un abbinamento di ortensie e rose nel centro storico creando così altri angoli meravigliosi a fioritura continua. Sul lungolago, di fronte al porto turistico sono stati creati una decina di cerchi di 4 metri di diametro, monovarietali con una diversificazione di varietà: *arborescens* 'Annabelle' con i suoi bellissimi fiori bianchi, *macrophylla* 'Merveille Sanguinè' la pianta a fiore rosso più bella, 'Love You Kiss' con fiori bianchi screziati di rosso, 'Ayesha' dai simpatici fiori che sembrano di cera e somigliano ai fiori del lillà; 'Hanabi' che i giapponesi chiamano fuochi d'artificio per i suoi fiorellini bianchi doppi a fioritura continua, la bellissima *ser-rata* 'Blu Deckle', e la piccola, ma grande nella sua spettacolare fioritura 'Tovelit'. Successivamente al già consistente patrimonio di ortensie che trasformano Bolsena in un grande giardino fiorito, si è aggiunta, sempre sul lungolago la zona denominata "la Pineta" qui sono state inserite altre varietà di ortensie in gruppo monovarietale: 'Variegata' una bellissima ortensia con foglie verdi variegiate di crema ai bordi, 'IhaMra-yae' è una cultivar giapponese purtroppo ancora poco conosciuta dal grande pubblico.

Questa pianta ha un portamento maestoso e può raggiungere i 2 metri di altezza, fiori bianchi doppi lacecaps, *paniculata* 'Phantom' dai grandissimi fiori a paniculo di colore bianco. Sotto ogni pino è stata messa una pianta di *Schizophragma hydrangedoides* una rampicante con fiori molto profumati. L'impatto visivo in questa zona nel periodo di fioritura è da mozzafiato, colori e profumi diventano inebriante in particolar modo al tramonto quando il sole color rosso riflette sul meraviglioso lago blu.